

Martedì 9 settembre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Mastroianni
Polemica
tra la figlia
e Laudadio

«Sono davvero un po' villani. Per dire le cose come stanno, non sono stata nemmeno avvertita né invitata... sono arrabbiata. Ma soprattutto triste». Chiara Mastroianni affida a un'intervista al quotidiano francese «Libération» il suo sfogo contro gli organizzatori della Mostra del cinema di Venezia che ha reso omaggio a suo padre Marcello. Occasione alla quale né lei con sua sorella Barbara né la moglie dell'attore scomparso Flora sono state presenti. «Non so cosa sia successo - spiega Chiara - cosa sia passato per le loro teste. Fatto sta che siamo state escluse e non posso credere a una dimenticanza o a una gaffe della Mostra. Io ci vedo una scelta deliberata». La figlia di Mastroianni ha anche ribadito il suo giudizio negativo sul film biografico di tre ore «Io mi ricordo, si mi ricordo» girato dalla compagna dell'attore Anna Maria Tatò e presentato a Venezia: «Lo trovo parziale e infedele, nasconde parti intere della vita di mio padre. Soprattutto la figura di mia madre (Catherine Deneuve, ndr). Puntuale la smentita amareggiata di Felice Laudadio, curatore del festival: «Chiara, Flora e Barbara Mastroianni sono state invitate alla Mostra, ma hanno preferito disertarla. Ora non si lamentino». A Chiara sarebbe arrivata una lettera del presidente della Biennale Lino Micciché, mentre Flora e Barbara sarebbero state contattate anche telefonicamente, oltre che raggiunte da un invito personale di Laudadio. Il quale, riguardo all'intervista di Chiara Mastroianni, su «Libération» aggiunge: «Tutto ciò mi fa sospettare che dietro il presunto amore per Marcello ci siano altri interessi. Ma di questo non voglio occuparmi. Non è mio compito. La mia opinione, avendo conosciuto e frequentato Marcello da molti anni - conclude Laudadio - è che questa polemica post mortem sia inqualificabile. E che nulla abbia a che fare con la figura e la personalità di Mastroianni, che abbiamo celebrato a Venezia come simbolo dell'ironia e dell'intelligenza del cinema di tutto il mondo. Tutto il resto è una pena».

TEATRO

Allestito a Benevento il testo dello svedese Lars Noren

Tutte le ombre quotidiane
della cupa famiglia O'Neill

Il dramma («Nostre ombre quotidiane»), in odor di Strindberg, messo in scena con ogni cura da Sequi. Altalena di sofferenze atroci e tenerezze. Un buon quartetto di attori, e lineare scenografia.



Francesca Benedetti in «Nostre ombre quotidiane» di Lars Noren, diretta da Sandro Sequi

Tommaso Lepera/Le Pera

BENEVENTO. S'incardina nel binomio Nord e Sud, quest'anno, la rassegna teatrale beneventana (con annessi musicali e cinematografici). Tra i paesi più al nord, rispetto a noi, c'è la Svezia; e di là era giunto proprio qui, già un paio d'anni fa, uno dei testi significativi di quella nuova scena, *Autunno e inverno*, dell'oggi poco più che cinquantenne Lars Noren: regista della versione italiana Claudio Frosi, che alla promozione della drammaturgia scandinava si è dedicato con speciale tenacia (ma altri titoli dello stesso autore hanno visto la luce, per mani diverse, dalle nostre parti).

Ora, ecco a Benevento, allestito con ogni cura da Sandro Sequi, *Nostre ombre quotidiane* (la prima assoluta, in patria, è del 1991), dove Noren rende del tutto esplicito il riferimento, frequente nel suo lavoro, alla vita e all'opera di Eugene O'Neill (1888-1953). Chi ricordi, di O'Neill, *Lunga giornata verso la notte*, opera postuma rivelata al mondo, giusto a Stoccolma, nel 1956, sa come il tragico americano vi mettesse a nudo, mutando appena i nomi dei personaggi, il tormentoso quadro della sua giovinezza: lui seriamente malato, dopo un'avventurata esperienza in mare, preda del bere il fratello Jamie, e il padre, attore forse mediocre, ma di successo, chiuso nel suo egoismo e nella sua avarizia, la madre schiava della morfina.

In *Nostre ombre quotidiane* incontriamo, restituiti alla loro piena identità, Eugene, anziano e infermo, isolato in una casa sulla costa del New England con l'ultima moglie Carlotta; e, in visita per il suo sessantunesimo compleanno (siamo nel 1949), i figli (ma non figli di Carlotta) Eugene junior e Shane. Colpito dal morbo di Parkinson e afflitto da impotenza creativa (ma non solo), O'Neill non riesce più a comporre, e vive un logorante rapporto di amore-odio con Carlotta, in un'alternanza di atroci insulti reciproci, vicini allo scontro fisico, e di slanci di disperata tenerezza, nei quali il protagonista tende a confondere la figura della madre defunta con quella della consorte vivente. Dal suo canto, Eugene junior, prossimo alla quarantina, è un fallito, in avanzato stato etilico, che insegue sogni di fantomatiche carriere; Shane si droga pesantemente; anche, in un momento cruciale, dinanzi agli occhi dello spettatore. (Solo vaghi accenni si colgono all'altra figlia di O'Neill, Oona, sposatasi frattanto, non senza scandalo, con Charlie Chaplin).

Dramma familiare, dunque, di rara cupezza, che lascia ben intravedere, al di là di O'Neill, uno dei suoi modelli ideali, August Strindberg, svedese come Noren. Col che, in qualche modo, il cerchio si chiude. Uno spregio si apre tuttavia nel finale,

quando, in un tratto di lucidità, Eugene junior conforta il genitore manifestandogli la certezza che *Lunga giornata verso la notte*, datogli in lettura, sia un capolavoro destinato a durare. Per contro, i ragguagli che affiorano, nel dibattito domestico, circa l'emergenza, all'epoca, di una nuova ondata di commediegrafi di talento (da Arthur Miller a Tennessee Williams) suonano superficiali e approssimativi. Mentre sarebbe stato, chissà, da sviluppare, per il suo valore generale, il terribile dubbio che O'Neill qui pur di sfuggita esprime: di aver mirato a grandi altezze tragiche, ritrovandosi, poi, ad aver scritto dei melodrammi.

L'estenuante lunghezza di *Nostre ombre quotidiane*, seppur alleggerita da tagli e snellimenti (che la lineare scenografia di Giuseppe Crisolini Malatesta agevola), impone un grosso sforzo agli attori: un buon quartetto, ove spiccano Franco Graziosi, con misurato vigore, nel ruolo principale, e Francesca Benedetti, che di Carlotta (classica donna-vampiro, ma incisivamente caratterizzata da bieco anticommunismo e antisemitismo) disegna un ritratto assai pungente. Adeguati ai loro ardui compiti Roberto Trifiro e Pino Censi. Onorevole la prestazione di Ken Ponzio, laconico cameriere giapponese.

Aggeo Savioli

Gassman: «Aria
premortuaria
attorno a me»

«Ho sempre amato il teatro, ma ultimamente noto attorno a me una sorta di elegante sapore premortuario, un tam-tam che dice: "Andiamo a sentire Gassman, vuoi vedere che questa è l'ultima volta?". È con una buona dose di ironia che Vittorio Gassman si prepara ad aprire la stagione del teatro Sistina di Roma, con una versione rinnovata di «Anima e corpo. Talk show d'addio», suo successo dell'anno scorso. Il «mattatore» ha anche annunciato il debutto del suo nuovo lavoro «Bugie sincere», a Trieste, poi a Milano e a Roma. «Prometto che sarà la mia ultima frequentazione della vita di Edmund Kean, che affiderò a Ugo Pagliari e Paola Gassman. Io mi limiterò alla regia e a una voce fuori campo». Solo nell'esordio romano, l'attore sarà presente anche sulla scena.

«Fringe '97» di Edimburgo, 1300 spettacoli

«Red zone» spettacolo
cult dei russi Derevo
attori totali allenati
come duri «marines»

EDIMBURGO. Al «Fringe» edimburghese - caleidoscopico e ipertrofico come sempre, con i suoi 1300 spettacoli per tutti gusti - la danza contemporanea e il «physical theatre» (fusione di mimo, clownerie, bodye performing art, danza, musica e altro ancora) hanno ormai da diverso tempo un ruolo di rilievo. Anche quest'anno, dunque, non sono mancati spettacoli degni di segnalazione, esemplari dello stato della ricerca teatrale in questo specifico ambito, spesso proposti da gruppi già affermati a livello internazionale e, in molti casi, noti anche in Italia.

Come di consueto, la maggior parte di essi era nel cartellone delle tre più importanti «venues» teatrali - Assembly Rooms, Pleseance, Gilded Ballon - che sono sinonimo di un «Fringe» di qualità, mentre dal Traverse Theatre transitano generalmente i più interessanti allestimenti di drammaturgia contemporanea, come nel caso di *Blue Heart*, un dittico di nuovi brevi testi - *Heart/Desire* e *Blue Kettle* - di Caryl Churchill, ben diretti da Max Stafford-Clark.

Spettacolo «cult» del «teatro fisico» del Fringe '97 è stato senz'altro, *Red Zone* dei russi Derevo (albero, in russo), attori «totali-emersi nel 1988 da oltre un anno di terrificante selezione (16 ore di lavoro al giorno e dieta di solo riso scuro) secondo le regole imposte dal leader della compagnia Anton Adassinsky, allievo di Slava Polunin, che con *Snowshow* aveva portato al Fringe '96 la grande magia della scuola russa del «nuovo circo». Ma Adassinsky e i Derevo (che non disdegnano di farsi chiamare gli «anti-clown») sono certo andati molto più in là, verso la «zona rossa» delle emozioni inesprimibili con le parole.

Non a caso, dunque, *Red Zone* ha un breve prologo che è una grottesca e colorata pantomima circense, scandita da assordanti applausi fuori scena. Ma subito dopo, quando inizia il vero spettacolo, c'è spazio solo per il buio e il silenzio, buio e silenzio continuamente interrotti da straordinarie visioni, rese possibili da semplicissimi effetti di scena e da un uso stupefacente delle luci, che sembrano sbalordire, oltre che il pubblico, i cinque attori, praticamente nudi sulla scena, impegnati in una performance corporea di estrema e spirituale ritualità.

Three point turn assegnato, invece, alla grande performance dei Kosh, dal 1982 uno dei più noti gruppi inglesi di danza contemporanea, vincitore negli anni di diversi Fringe Awards. Inguainati in costumi di pelle, bombetta alla Charlot sul capo, Fiona Cree, Sian Williams e Tim Taylor entrano ed escono di continuo dalle porte di una stazionata che fa da

scena-quinta e mescolando alla perfezione la loro tipica «danza fratturata», parti cantate e frammenti di teatro comico-surreale danno vita per 80 minuti ad uno spettacolo di gran classe, che aggrava la grande tradizione del cabaret europeo d'anteguerra e del music-hall americano.

Noti anche in Italia - dove alcuni anni fa al festival palermitano IncontroAzione si erano fatti apprezzare per l'irriverente e carnalissimo *Love*, ispirato ai sonetti d'amore shakespeariani - i gallesi del Volcano Theatre hanno messo in scena il nuovo lavoro *The town that went mad*, omaggio e al tempo stesso superamento di *Under milk wood* del compatriota Dylan Thomas.

Lo spettacolo, forse non del tutto calibrato, riesce comunque meglio nella sua parte fisico-geometrica, imperniata su un'enorme gabbia metallica attorno e dentro la quale, a simboleggiare la piccola città alienante, gli attori-danzatori - accanto ai veterani Paul Davies e Fern Smith, si segnala l'inserimento di Emma Cater, già V-Tol - descrivono l'impossibile fuga dall'inferno di un mondo rurale e machista.

Sergio Di Giorgi

Pavarotti esce
dalla lista
dei più ricchi

Luciano Pavarotti è uscito, quest'anno, dalla lista dei quaranta più ricchi personaggi dello spettacolo compilata dalla rivista statunitense «Forbes». Era l'unico artista italiano ad avervi fatto parte. Il grosso dei quaranta nomi è rappresentato, naturalmente, da personaggi statunitensi. In testa a tutti, quest'anno, un habitué di questa classifica, il regista Steven Spielberg, con un reddito di 313 milioni di dollari, oltre 500 miliardi di lire. Era stato primo anche nel 1994 e nel 1995. L'anno scorso era stato scavalcato da un personaggio da noi sconosciuto, Oprah Winfrey, una conduttrice televisiva famosissima negli Usa. Al secondo posto un altro campione di incassi, George Lucas, ritornato in classifica grazie alla riedizione di «Star Wars».

DANZA

A Rovereto, lo spettacolo «Mozart Strasse» del duo Abbondanza-Bertoni

Metti un hotel in cui si sente solo musica di Mozart

A caccia di impatto teatrale e di danza-conversazione. E tra Abbondanza e la sua maestra Carlson c'è ormai una distanza abissale.

ROVERETO. Strana la vita dei coreografi italiani: attendono per anni un «clic» o un «là» che consenta loro di uscire dalla semiclandestinità della danza nazionale (e antiaccademica). Poi, all'improvviso, quando spira il vento buono, diventano, a torto o a ragione, i più richiesti, i sempre presenti, gli irrinunciabili. Come Mauro Bigonzetti, neodirettore dell'Atterballetto ma coreografo pigiatutto (ha appena firmato anche le danze dell'*Edipo tiranno* a Vicenza) o Michele Abbondanza, avviato al successo solo negli ultimi mesi, nonostante l'integerrima militanza accanto a Carolyn Carlson, le ottime referenze critiche come cofondatore del gruppo Sosta Palmizi, la lista di spettacoli siglati assieme ad Antonella Bertoni, con la quale condivide la direzione di una compagnia «mobile» (cioè ancora precaria) e ora l'invito, importante, al Festival di Rovereto.

Darà forse una misura della crescente fama europea del trenta-

seienne Abbondanza sapere che Guy Darnet, il direttore della Biennale Danza di Lione, ovvero del festival di settore più importante in Europa, si è interessato a conoscere l'esito di *Mozart Strasse*. Ma il progetto itinerante che il duo Abbondanza-Bertoni presenta a Rovereto è un racconto *in fieri*, distribuito in varie tappe: solo tra qualche giorno potremo riferire qualcosa di più preciso sulla sua danza «a strisce» di fumetto. Bella però l'idea di adagiarsi per una mezz'oretta pomeridiana sulle piazze roveretane, con un corteo di musicisti diretti da Gianfranco Grisi - è l'Orchestra Disuono - impegnati nella restituzione di brani mozartiani ma anche in un colloquio ad effetto con i danzatori.

Nessuno di loro, fortunatamente, si identifica in Mozart, semmai cerca di dare corpo a un'idea ereditata da Goethe. Se, come dice l'insigne poeta, «la musica di Mozart è una forza

creativa che continua ad agire di generazione in generazione», perché non sperimentare il tumulto emozionale, l'allegria, ma anche lo sconcerto e il senso di mistero che scatena nei corpi di sette danzatori? Sorretto dal Leitmotiv che ha contribuito al suo attuale successo (creare spettacoli antidepressivi), il duo Abbondanza-Bertoni ha messo a fuoco, con il drammaturgo Bruno Stori, la storia di un hotel in cui si ascolta solo musica di Mozart (e *Mozart Hotel* è infatti il titolo della versione teatrale di *Mozart Strasse*, già presentata in luglio al Festival di Castiglione) in cui si ritrovano strani clienti-artisti.

Facciamo conto che sia notte e che prima mugugni, per poi esplodere, un irascibile temporale. Tra gli ospiti dell'hotel si diffonde l'euforia ma anche la paura; monta un casalingo *Rocky Horror Picture Show* dagli esiti ancora imprevedibili. Del tutto certa è invece la distanza abissale che se-

para ormai Michele Abbondanza dallo stile aereo e formale della sua maestra Carolyn Carlson. L'ex-carlsoniano di ferro cerca un impatto teatrale e una danza-conversazione; sa di poter contare sulla sua bravura di ballerino plurisegnato ma anche sulla verva appresa e già restituita in *Romanzo d'infanzia*, il suo spettacolo per bambini, atteso in Francia con *Spartacus*, delicato teatro-danza da circo.

Anche la riformulazione delle danze del *Wozzeck* di Nanni Garella, per l'Arena del Sole, attende l'ormai richiestissimo Abbondanza.

Ma prima di tutto occorre concludere *Mozart Strasse*. L'ultima tappa del progetto roveretano, nel parco di Casa Bridi, è la più importante. Qui Mozart sostò per davvero: il suo fantasma, sabato prossimo, potrebbe tirare i piedi ai ballerini.

Marinella Guatterini



Una scena di «Mozart Strasse»

Dalla Prima

nate televisive (ad esempio, il «Callas day» di martedì prossimo, ventesimo anniversario della morte della divina Maria), con un'inchiesta sull'amore, con «tante tante cose» alcune inedite e persino degli scoop». Una di queste sorprese gliel'ha rovinata Mike Bongiorno la settimana scorsa, annunciando non si sa se per dimenticanza senile o antica spocchia che sta prendendo in considerazione la sua proposta di tornare in Rai per un programma con Fabio Fazio. A proposito: meno male che Fazio e la Gialappa's vanno col campionato, e son tornati il 31 agosto freschi come rose di maggio.

Piero Chiambretti, al momento, non sta altrettanto bene. È lì che si tortura sul suo ritorno (RaiUno) con una striscia quotidiana che sostituirà «La Zingara». Viaggerà per l'Italia e un quarto d'ora a sera può essere poco per chi, con «Il Laureato», ci ha mostrato come può espandersi e crescere (senza alcuna ironia). Poco tempo ogni giorno anche per «Disokupati», che Valentina Amurri ha scritto e Franza Di Rosa ha diretto

con ex di Avanzi. E anche Italia 1 - però da ieri - ha la sua striscia per stimolare gli inappetenti: alle 19,45 con «chi si rivede» Enrico Papi (Sarabanda). È diventato buono sotto le mani del nuovo direttore Giorgio Gori, e non fa più agguati ai vip, anzi cerca in ogni modo di divertirsi (almeno lui) con musica in studio e un pubblico di 130 ragazzi e ragazze. Imitazione di «Furore»? Sulla stessa rete ieri ha debuttato anche una nuova Alessia Marcuzzi, che per stare in tema con l'eccezione televisiva e il dinamismo moderno fa un programmasi chiama: «Fuego».

E ce ne sarebbero tante altre da raccontare, la «Piouva 8» e il nuovo ciclo di «Un posto al sole», una nuova serie di «Friends» (da ieri sera), tanti film tv e tanti spettacoli di memoria di ieri l'altro ieri e di domani pomeriggio. La memoria televisiva rincorre se stessa come le antiche favole inseguivano i re e le principesse, nelle lunghe sere davanti al fuoco. I camini non sono più quelli di una volta; o non ce le sanno più narrare?

[Nadia Tarantini]